



CAI

uget notizie



n. 6 • Novembre Dicembre 2021

Tariffa associazione senza fini di lucro • Poste Italiane spa • Spedizione in abbonamento postale d.l. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004 n. 46) art.1 comma 2 doB "Torino"

La speleologia alla 78ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia **Il Buco**

Testo di Leonardo Zaccaro. Foto di Leonardo Zaccaro e archivio GSP.

Senza timore di smentita, possiamo definirci le persone meno glamour di tutto l'ambiente CAI. Vedere il Gruppo Speleologico Piemontese - CAI UGET sporcare, con tute e scarponi, uno dei più prestigiosi *red carpet* del mondo non era mai rientrato nei progetti del nostro gruppo. Eppure è accaduto il 5 settembre al Lido di Venezia in occasione della 78ª edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica. Che la storia del GSP strabordi di racconti e relativi personaggi fuori dal comune è ormai noto. In particolare, questa vicenda inizia nel 1961 quando il GSP, dopo aver guardato la carta geologica d'Italia, scrisse a diversi enti territoriali chiedendone disponibilità e informazioni sulla presenza di grotte. Arrivò una risposta dalla zona del Pollino e i nostri fondatori pensarono bene di dare seguito alle missive:

Segue a pag. 2

Il cast a Venezia.



La Biennale di Venezia



Giuseppe Dematteis e Giulio Gecchele a Venezia

3

La prima femminile al Cervino



4-5

Emanuele Cassarà



7

L'Assemblea sezionale



esattamente sessant'anni fa si organizzò, dunque, una spedizione per il sud Italia coinvolgendo speleologi di altri gruppi italiani. Si viaggiò in treno con quantità enormi di materiali e con la chicca dell'appoggio dell'esercito per l'ultimo tratto di viaggio su strada (fosse stato già costruito lo Shuttle, il GSP avrebbe trovato supporto anche per esplorare lo spazio). Setacciarono l'altopiano del Pollino ma non ottennero nulla di speleologicamente interessante (nel 2021 è ancora così). Il colpaccio arrivò quando incapparono, su segnalazione dei locali, nell'Abisso del Bifurto: era talmente profondo che il primo anno si fermarono circa a metà per mancanza di materiali e fu necessario ritornare l'anno seguente per raggiungere il fondo a -683 metri. L'impresa lasciò solo una traccia sul bollettino Grotte e cadde nel dimenticatoio anche perché in quegli anni esplosero la Preta e il Marguareis. In Calabria, però, l'Abisso continuava a imporre la propria presenza richiamando l'attenzione degli speleologi del G. S. Sparviere. A fine anni '90 sbarcai a Torino portandomi dietro il tarlo del Bifurto e non potei fare a meno di iniziare il pellegrinaggio tra i maestri degli anni Sessanta, girando di casa in casa per ascoltare i racconti dalle loro voci. Qualche anno più tardi, Michelangelo Frammartino, che stava girando in Calabria "Le quattro volte", incappò in Nino La Rocca, figura unica di quel territorio: il regista conobbe il Bifurto. Per accendere il fuoco mancava ancora il piromane: passa ancora qualche anno e Nino riesce a riportare sul Pollino l'incendiario Giulio Gecchele (casualmente passava di là anche Michelangelo...). A questo punto, il regista ha tutte le carte in mano e decide di giocare intravedendo una storia con un fondo adatto alla trasposizione cinematografica e dando inizio all'opera. I due sceneggiatori, Michelangelo e Giovanna Giuliani, vengono a Torino per presentarci il progetto e noi andiamo sul Pollino partecipando a qualche sopralluogo sul futuro set. Nel frattempo si intensificano anche i rapporti con i protagonisti dell'epoca: tutti a scavare nei cassettoni delle cantine e nelle soffitte della memoria alla ricerca di materiale d'epoca e ricordi. Avendo la fortuna di avere un piede in Calabria e uno in Piemonte, vengo coinvolto direttamente, partecipando agli incontri dove si rispolverano lenzuoli bianchi per proiettare diapositive di sessant'anni prima e vinco un posto in prima fila mentre i ricordi prendono vita.

Man mano che scopre il materiale e conosce gli esploratori, il regista non cambia idea anzi decide di rafforzare la sua convinzione aggiungendo un altro punto di vista: è arrivato il momento di capire cosa proviamo quando andiamo in grotta e cosa rappresenti la speleologia per gli speleologi. Quindi? Decide di fare qualche giorno di campo estivo sul Marguareis e ci chiede di andare con lui e Giovanna al fondo del Bifurto: vogliono vivere in prima persona l'Abisso per poterlo raccontare. Capite anche voi che una persona così non mi ha sorpreso minimamente quando durante le riprese si è messo a inseguire sull'altopiano mucche e cavalli per farli entrare nella scena o, un giorno che l'operatore aveva mal di schiena, ha messo la camera in spalla e ha girato lui stesso le scene. Girare il film, infatti, ha richiesto una certa fatica fisica. Non mi riferisco a noi speleo-attori (non avevamo battute da imparare e memoria o parti da recitare che non fossero alla portata della normalità speleo e il nostro problema principale era trovare un modo per far passare il tempo eterno delle attese) ma a tutti gli altri coinvolti. Ricordo che per alcuni era incomprensibile il fatto che contemporaneamente si patisse il freddo 100 metri sotto i loro piedi mentre



all'esterno si ansimava per il caldo. Le settimane in grotta da quattro, inizialmente previste, diventarono sei e, nonostante ciò, fu necessario tagliare alcune scene. Ad ogni modo, dopo tre mesi si arrivò alla fine delle riprese. Dopo due anni, Michelangelo Frammartino, dal palco della cerimonia di chiusura della Mostra Cinematografica di Venezia, ringrazia "la speleologia italiana che si prende cura del buio e di tutto ciò che non ha ancora forma" e torna a casa con il Premio Speciale della Giuria.

"Il buco ci ha commosso tutti tanto, ci ha impressionato. Un'esperienza da fare nei cinema, una splendida meditazione sulla vita, sul rapporto natura e mortalità. Ho perso di recente mia nonna e guardare questo film è stata un'esperienza trascendente. È stata una reazione fisica quella a questo film, ciascuno di noi ha provato delle sensazioni nelle viscere guardandolo", commenta la giurata Chloé Zhao.

"Mi piacerebbe che mio figlio scoprisse il mondo meraviglioso delle grotte e diventasse uno speleologo" M. Frammartino



Intervista a Marziano Di Maio.

Anniversari: 150 anni fa la prima donna sul cervino

Il vestito bianco

Testo di Roberta Cucchiaro. Foto archivi storici.

Foto d'epoca: scalatori in abiti "cittadini", giacche e cravatte, pantaloni di lana e... gonne, lunghe, ampie, vaporose, sorrette da crinoline.

Lucy Walker nasce a Liverpool in una famiglia della buona borghesia, nel 1836. Mai sposata, inizia ad andare in montagna nel 1858, insieme al padre e al fratello, entrambi scalatori, e alla guida svizzera Melchior Anderegg, su consiglio del suo medico per curare i reumatismi da cui era affetta. I Walker, infatti, frequentavano abitualmente le Alpi durante le vacanze estive.

Inizia così una carriera alpinistica durata circa un ventennio: 98 spedizioni, 28 quattromila, 16 prime femminili e una prima assoluta: il Balmhorn, salito il 21/07/1864. Stralhorn, Grand Combin, Eiger (scalato quattro volte), Wetterhorn, (1866), Lyskamm (1868), Bernina (1869), e ancora Dufour, Monte Bianco, Rmpfishorn, Jungfrau, Monch, Aiguille Verte...

Arriva anche il Cervino, nel 1871, pare per battere sul tempo l'americana Meta Brevoort che stava organizzando una spedizione. Walker arriva in vetta il 21 luglio col suo abito preferito, un vestito bianco che indossa sempre durante le scalate, liberandosi tuttavia della crinolina non appena esce dai villaggi.

Insomma, un curriculum impressionante, costellato da quelle che all'epoca sono state grandi imprese, e che avrebbe dovuto attirare l'attenzione del grande pubblico, così come furono celebrati i grandi pionieri dell'alpinismo, uomini ovviamente: di loro si sa praticamente tutto, su di loro è stato scritto molto e essi stessi hanno lasciato parecchie testimonianze.

Di Lucy Walker e del suo contributo fondamentale alla conquista delle Alpi, invece, si sa pochissimo; così come non conosciamo praticamente nulla delle altre - tante - donne che, invisibili e silenziose, nel XIX secolo frequentavano le vette.

Le donne come Walker dovevano conformarsi alle rigide convenzioni sociali della loro epoca: stare lontane dall'attenzione del pubblico, evitare di "autocelebrarsi", rispondere a un'idea di femminilità elaborata dalla cultura dominante maschile che le voleva deboli e sottomesse, del tutto inadatte all'attività fisica.

Nel nostro mondo il silenzio equivale a una non esistenza. In questo frangente, tuttavia, è l'esatto opposto: per continuare a esistere occorre tacere per non attirare l'attenzione su di sé. È per questo che le donne come Walker hanno taciuto delle loro imprese: passare inosservate per non rischiare il



Lucy Walker (terza da sinistra nella fila dietro) assieme a dei parenti, tutti membri del Club alpino di Londra, 1870, Svizzera.

ridicolo e le critiche, essere lasciate in pace per continuare a sfidare le rigide norme sociali senza dare scandalo. Il silenzio, allora, diventa lo spazio della libertà conquistata, e le terre alte un luogo franco dove poterla esercitare. A casa propria è la perfetta dama della buona società che si occupa della casa e di ricevere gli ospiti. Sulle Alpi si trasforma: chi la conosce dice di lei che come alpinista è un esempio di capacità, coraggio e resistenza e che spesso supera gli uomini del gruppo. È descritta, inoltre, come allegra, brillante, con molto senso dell'umorismo e una particolare propensione per le ostriche, lo champagne e lo spumane D'Asti.

La sua prima al Cervino, però, inizia a cambiare le cose: la notizia si diffonde e un giornale inglese, il Punch, le dedica persino un'ode. Prima di allora non era mai successo e proprio questo episodio avrebbe contribuito a far uscire le donne alpiniste dall'ombra.

Nel corso della sua vita Walker ha fatto da mentore a parecchie/i giovani, incoraggiandole/i a scalare. Collabora alla fondazione del Ladies Alpine Club nel 1907: le donne sono state escluse dall'Alpine Club fino al 1974! Ne è stata la seconda presidente fino al 1917, quando muore a 81 anni.

Fino al 1890 le donne non hanno indossato i pantaloni e Walker ha dichiarato di provare molta invidia nei confronti delle giovani che avevano potuto liberarsi delle gonne ingombranti. Ci sembra tanto diverso quel mondo, ora.

10 agosto 2018: prima salita femminile al Noshq, 7492m, la montagna più alta dell'Afghanistan, nella catena dell'Hindikush. La prima donna a mettervi piede è Hanifa Yousoufi, una vita che è l'esatto opposto rispetto a quella di Lucy Walker: proviene da una famiglia povera di Kabul, ex moglie-bambina, analfabeta, schiva, parla pochissimo l'inglese.

Hanifa partecipa a un progetto della Ong Ascend, fondata dall'americana Marina Legree con lo scopo di aiutare le ragazze afgane a raggiungere il loro potenziale e a credere in se stesse e negli altri, perché attraverso la montagna, nuovamente qui terra di libertà, si può riconquistare il dominio sulle proprie vite.

Dopo quella impresa Hanifa ha iniziato a insegnare alle altre ragazze a scalare, a sognare di diventare guida di montagna e di salire l'Everest. Potrà continuare? È veramente diverso il mondo, ora?



Biblioteca "Emanuele Cassarà"

Ricordando Emanuele "Elio" Cassarà

Testo di Andrea Mellano.

La notizia, recentemente pubblicata da Cai Uget Notizie (n. 4- 2021), dell'instestazione ad Emanuele Cassarà della rinnovata biblioteca sezionale, ha toccato particolarmente i soci "meno giovani", suscitando ricordi e richiamando situazioni del passato. Emanuele, scomparso nel 2005, è stato attivo e presente in sezione fino agli anni '90; la sua presenza si è poi progressivamente rarefatta.

Giornalista di professione, impegnato in un quotidiano sportivo, ha vissuto la passione per la montagna frequentandola come alpinista e studiando e raccontandone i principali protagonisti. Qui di seguito sono presentati alcuni dei suoi libri. Una esauriente esposizione della sua "filosofia" è leggibile su Liberi Cieli 2000 (pagg 1 e 2). Coerente a questa sua impostazione aveva validamente collaborato con l'accademico Andrea Mellano nell'organizzazione di Sport Roccia 85 il "1° Meeting Internazionale Competitivo di Arrampicata Sportiva Individuale" svoltosi a Bardonecchia nel luglio 1985. E Andrea ci ha trasmesso un suo commosso ricordo di questi avvenimenti.

In sezione Cassarà si è rivelato spesso un prezioso aiuto per i soci impegnati nelle pubblicazioni sezionali (Liberi Cieli in particolare) e, dal giugno '94, ha ricoperto l'incarico di direttore responsabile di questo notiziario. (n.d.r.)

Sono ormai passati sedici anni da quando la morte di Cassarà ci ha privati di un grande personaggio, e personalmente di un amico fraterno, che ha cambiato la visione e l'interpretazione delle attività alpinistiche, in particolare della arrampicata alla fine del '900.

In occasione della sua morte, avvenuta l'8 dicembre del 2005, grande è stato lo sconcerto nel mondo alpinistico e in particolare in quello piemontese dove Cassarà svolse la maggior parte della sua vita professionale, come giornalista e scrittore del mondo della montagna con i suoi libri. Volumi come "Tuttamontagna", "La Morte del Chiodo", "Le quattro vite di Reinhold Messner", "Un Alpinismo Irripetibile" hanno rivoluzionato la visione arcaica e retorica dell'alpinismo configurandolo nelle sue varianti moderne e laiche. A questi volumi si aggiunge l'ultimo suo libro "Un Balilla Partigiano" sulla sua esperienza giovanile nelle brigate partigiane della Valle di Susa. Alla sua notevole attività letteraria e giornalistica si aggiunse, negli anni 1986/1989 quella di direttore del Festival Internazionale della Montagna di Trento e per molti anni fu membro autorevole del Premio Itas.

A cominciare dalla seconda metà degli anni '60 Cassarà, "Elio" per gli amici, ha seguito l'evoluzione culturale dell'alpinismo, prima dalle colonne della sua rubrica "Il bivacco dell'Alpinista" sul quotidiano "Tuttosport", poi nei vari articoli sulle riviste specializzate e interventi a convegni e conferenze, confrontandosi con i vari protagonisti delle maggiori imprese alpinistiche del primo e secondo '900: dai grandi vecchi Francesco Ravelli, Riccardo Cassin, Bruno De Tassis agli esponenti del primo dopoguerra, Bonatti, Mauri, Maestri sino al Messner dei 14 "8000" e ai fuoriclasse dei pionieri dell'arrampicata, cosiddetta libera e poi sportiva: Edlinger, Escoffier, Larcher, Bassi, Bernardi per non citarne che alcuni.

La formazione professionale giornalistica, unita alla sua predisposizione a scavare nella notizia lo portava a far emergere dalle interviste più che la parte celebrativa e spettacolare, le emozioni e le reazioni "normali" dei protagonisti presentandoli in una dimensione antiretorica fuori dagli schemi convenzionali che allora caratterizzavano la cronaca delle imprese alpinistiche.

Il mio incontro con "Elio" Cassarà avvenne all'inizio degli anni '60 dopo il ritorno dalla scalata italiana della parete nord dell'Eiger. L'approccio con il giornalista non fu subito agevole,

entrambi ci tenevamo molto chiusi: io per una diffidenza innata nei confronti di chi ritenevo un estraneo al mondo della montagna, lui per una sorta di timidezza verso un soggetto sfuggente e ostico che gli rendeva difficile interpretarne la personalità. Al primo incontro ne seguirono altri e la reciproca diffidenza iniziale venne meno e si instaurò tra noi una identità di vedute nei confronti della attività alpinistica analizzata con un'ottica culturale nuova che lui seppe individuare nella mia personale interpretazione dell'alpinismo in generale e nella arrampicata in particolare.

Nel 1966, con gli amici alpinisti Alberto Rizzo, Giorgio Griva e mia moglie Gemma Commod, organizzammo una mini spedizione "autoalpinistica" al Monte Ararat, la biblica montagna di 5172 metri di quota, nella parte Anatolica della Turchia orientale. Si trattava di trovare uno sponsor per il mezzo di trasporto e Cassarà, informato dell'iniziativa, si offrì di aiutarci in cambio della sua partecipazione. Accettammo l'offerta e grazie alle sue conoscenze presso l'ufficio stampa della Lancia, riuscì a ottenere in prestito un furgone "super jolly" attrezzato a camper. Fu un viaggio straordinario, ricco di interesse attraverso l'allora Jugoslavia, Bulgaria e Turchia, sino ad Agri e Dogubajazit, ultimo villaggio ai confini dell'Iran, ai piedi dell'Ararat per un totale di oltre 4000 chilometri. La spedizione si concluse con la scalata dell'Ararat, lungo due vie nuove del versante sud, ma della mitica Arca nessuna traccia. Poi il lungo viaggio di ritorno, evitando di poco il terribile terremoto che distrusse buona parte della città di Erzurum.

Stimolato dall'avventura dell'Ararat Cassarà, due anni dopo, partecipò con un piccolo gruppo di alpinisti dell'Uget, guidati da Lino Andreotti, ad una escursione sci-alpinistica al Monte Demavend di 5761 m in Iran. Naturalmente Cassarà in quella occasione, digiuno di pratica sci-alpinistica, salì e discese tutto a piedi il Demavend, mentre i compagni scendevano allegramente con gli sci.

Dopo l'Ararat e il Demavend, Cassarà iniziò ad accompagnarmi in numerose escursioni e in brevi arrampicate iniziando ad entrare nell'ambiente alpinistico di cui voleva capire la cultura e le motivazioni. Era un uomo colto, motivato, generoso senza pose da intellettuale. Fisicamente forte accettava le sfide che io e gli altri compagni di escursioni, a volte sadicamente, gli proponevamo, costringendolo a seguirci su pareti e percorsi spesso di notevole impegno, per mettere alla prova le sue analisi antiretoriche sugli alpinisti. Nelle

discussioni tra me e Cassarà, che intercalavano il nostro girovagare sui monti, cercavamo di approfondire e verificare le tematiche nuove che stavano agitando l'ambiente alpinistico occidentale, già messo in allarme alla metà degli anni '70 dai gruppi dei nuovi arrampicatori, per la loro visione dissacrante e contestatrice, ben rappresentata in quel periodo dal movimento "Nuovo Mattino" che faceva capo al giovane intellettuale e alpinista Giampiero Motti e a Giancarlo Grassi, fortissimo arrampicatore e alpinista.

La montagna fu l'occasione per la nascita, tra Cassarà e il sottoscritto, di una amicizia forte che ci legò per oltre quarant'anni, con interessi spesso dialettici che andavano oltre a quelli dell'alpinismo per toccare temi legati alla vita civile e politica. Nel campo dell'alpinismo si consolidò un sodalizio culturale che portò alla ormai storica svolta degli anni '80, con la nascita dell'arrampicata sportiva come attività affine ma autonoma dell'alpinismo classico.

Cassarà non voleva essere schiavo della storia e dei valori dell'alpinismo accettati acriticamente. Il suo spirito libero e la sua intelligenza erano tesi alla ricerca di una nuova base etica e laica per definire le prestazioni in alpinismo e soprattutto in arrampicata dove l'aspetto sportivo doveva prevalere sull'ideologia del rischio e dell'imponderabile.

L'introduzione del termine sportivo nell'arrampicata, fu l'atto più dirompente e nuovo che in seguito condizionò non solo l'arrampicata fine e sé stessa, ma tutta l'attività legata all'alpinismo. Il concetto sportivo offriva una visione "laica" dell'alpinismo e dell'arrampicata, finalmente comprensibile anche ai profani. In particolare l'arrampicata si apriva a settori nuovi di utenti non necessariamente praticanti attività alpinistiche come scuole pubbliche e associazioni giovanili.

Visione laica per Cassarà sta a significare soprattutto che la componente rischio insita nell'alpinismo, non rappresenta più un valore di merito e un grado di difficoltà ma una eventuale fatalità che deve essere ridotta e quasi annullata. Ferma restando, ovviamente la libertà di ciascuno di praticare l'alpinismo e l'arrampicata secondo la propria etica individuale che non dovrà però essere proposta come modello e oggetto di propaganda, in particolare tra i giovani, quando la gratificazione conseguente alla prestazione è il rischio estremo.

Premessa alla diffusione del concetto sportivo dell'arrampicata fu la costruzione, nel 1980 nel Palazzo a Vela di Torino, della palestra artificiale d'arrampicata, per concezione e ampiezza la prima in Europa. L'impianto del Palavela fu preso come esempio per la costruzione di altri impianti urbani per l'arrampicata sorti in seguito in varie località italiane ed europee.

L'avvenimento che a metà degli anni '80 introdusse ufficialmente le gare di arrampicata sportiva tra le attività affini all'alpinismo fu la grande manifestazione internazionale di Bardonecchia "SPORT ROCCIA '85", ideata, organizzata e diretta da Cassarà, con il sottoscritto, Marco Bernardi e Alberto Risso sulle pareti calcaree della parete dei Militi in Valle Stretta, luogo storico dell'arrampicata classica piemontese. L'annuncio della gara suscitò una vera levata di scudi da parte degli organi ufficiali del CAI (ma alla manifestazione diedero il loro appoggio il CAI-UGET, il gruppo occidentale del CAI, la scuola di alpinismo G. Gervasutti, il Museo Nazionale della Montagna). In Francia fu pubblicato un "manifesto" di condanna sottoscritto da un centinaio dei più noti esponenti dell'arrampicata: in prima fila Edlinger, Berault, Destivelle. Noi non ci lasciammo intimorire e proseguimmo con il nostro dirompente progetto.

A "SPORTROCCIA'85" le intuizioni, i dibattiti e le analisi culturali di Cassarà e dei suoi complici "ribelli" all'ortodossia dell'alpinismo, ebbero piena conferma per la presenza in gara dei più rappresentativi giovani esponenti di allora dell'arrampicata internazionale (compresi alcuni dei più noti firmatari del "manifesto" di condanna): dal fuoriclasse Didier Raboutu, alla promessa Stephan Glowacz (il vincitore), Catherine Destivelle e dai nostri migliori arrampicatori: Roberto Bassi, Marco Ballerini, Andrea Gallo, Luisa Jovane, Marco Pedrini. Patrick Edlinger non se la sentì ma l'anno dopo, alla seconda edizione (svoltasi nella due località di Arco e Bardonecchia), si presentò e vinse alla grande. La manifestazione di Bardonecchia fu un evento sportivo straordinario seguito, alla base della parete dei Militi, da oltre 10.000 spettatori.

Nel 1987, sempre a Torino, promossa dagli stessi organizzatori di "SPORTROCCIA '85", fu fondata la SASP - Società Arrampicata Sportiva Palavela, prima società italiana di arrampicata sportiva. Nello stesso anno per iniziativa degli stessi fondatori della SASP, nacque la FASI, Federazione Arrampicata Sportiva Italiana, riconosciuta nel 1990 dal CONI e contemporaneamente, in sede internazionale nell'ambito UIAA, si costituì la Federazione Internazionale per le competizioni.

L'arrampicata sportiva per la sua ormai più che trentennale attività nazionale e internazionale nel 2020 ha ottenuto il riconoscimento di attività olimpica e nel 2021 ha partecipato con i suoi atleti più rappresentativi alle Olimpiadi. Il sogno segreto di "Elio" Cassarà, quello che lui ha sempre avuto si è avverato: l'arrampicata sportiva, da lui perseguita e voluta caparbiamente, con le sue analisi, le sue intuizioni, le iniziative e battaglie culturali è diventata DISCIPLINA OLIMPICA.

Grazie Elio ti dobbiamo molto, ci manchi.

Dalla Biblioteca

Tutta montagna, ed. Longanesi, 1977.

VI grado in assemblea:

Atti del 1° convegno nazionale sull'alpinismo moderno, scritto insieme ad Andrea Mellano, ed. SAID, 1977.

Le quattro vite di Reinhold Messner, ed. Dall'Oglio, 1982.

La morte del chiodo, montagne da ri-conquistare, ed. Zanichelli, 1983.

Un alpinismo irripetibile, cronache di montagna da Bonatti a Messner, ed. Arti Grafiche San Rocco, 1996.

Tuttora manca:

Un balilla partigiano,

l'ultimo suo scritto, dedicato alla sua partecipazione agli eventi della Resistenza.



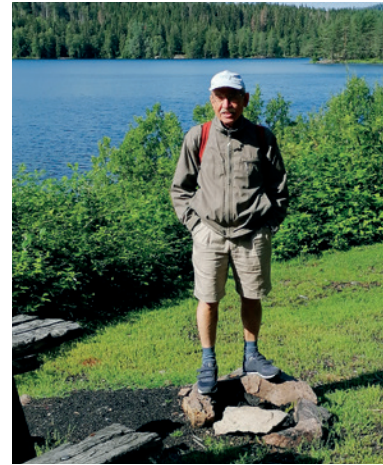
2-8-2021. Norvegia, Oslo, da Skar 180 a Liggeren 330

Passeggiata nei dintorni di Oslo

Testo e foto di Michele D'Amico

Circa 25 anni fa mio figlio, ragazzo, si innamorò della Norvegia per via di certi gruppi Rock-Metal, in seguito vi andò a fare l'Erasmus, poi ci tornò a completare gli studi con un dottorato, vi trovò lavoro e moglie, francese, raminga come lui; sono poi arrivate due bambine, meravigliose: parola di nonno. Per me e mia moglie sono stati e sono anni di andirivieni tra Torino e Oslo, e cosa può fare un camminatore seriale come me? Naturalmente camminare, dovunque si trova. Oslo è sul mare, posta su un declivo ondulato, fuori si alternano coltivi e boschi. D'inverno agli Oslesi (o Oslensi, Osliani, Oslovesi... fate voi) basta scendere a certe fermate della metropolitana, infoccare gli sci da fondo e via per quelle piste che d'estate sono sterrate frequentatissime da camminatori. Ci ho visto combriccole di giovani mamme spingerci i passeggini. E se d'inverno uno ha lavorato e fa buio presto, poco male, sono illuminate! Naturalmente ci sono poi i sentieri, itinerari quanto mai invitanti, su e giù per laghi e boschi, identificati con i loro bravi cartelli. Ma soprattutto funzionano bene le cartine del Turistforening (come dire il Cai norvegese); con quelle in mano non ho mai avuto problemi, c'è sempre corrispondenza con quanto trovato sul terreno. Stavolta, dopo un digiuno di un anno e mezzo causa Covid, nel giorno in cui le bimbe cominciano una l'asilo e l'altra il nido, la scelta cade sull'itinerario da Skar a Gorjahytta, a nord di Oslo. Ma le famose cartine lasciate a Oslo non si trovano, forse finite in fondo a uno scatolone in cantina causa trasloco. Però, sorpresa, il figlio mi scarica sul telefonino la app con le stesse cartine (per chi volesse scaricarla si chiama UT.No), disponibili e gratis. Di tutta la Norvegia! Funzionano persino meglio di quelle cartacee: un pallino, sovrapposto alla mappa, in ogni istante ti dice la tua posizione: sono i miracoli del GPS, il controllo satellitare. Non hai che da muoverti in modo che il pallino risulti sempre sulla linea del sentiero della mappa digitale. Facile, semplice, troppo! Sì, perché non hai più bisogno di studiare il terreno, ne perdi l'abitudine, l'esercizio. "L'Escursionista Esperto" è tale perché legge il terreno, si districa nelle difficoltà, per

ottemperare il suo primo obbligo: tornare a casa la sera, magari tutto intero. Lo so, sono in difetto, si tratta di illegittima nostalgia del passato, segno di vecchiazza incipiente. Sempre il figlio, tramite un'altra app del telefonino mi dice i due pullman da prendere, il 54 e il 51, le coincidenze, gli orari. Anche qui constato, con un po' di malinconia, come la direzione delle cure parentali stia prendendo sempre più la direzione opposta a quelle abituali di un tempo. È una fitta, ahimè, purtroppo non passeggera. Skar è al capolinea del 51, una quindicina di km da Oslo, i cartelli mandano per il lago Oyungen, all'inizio c'è una sterrata di un paio di km, nella mappa digitale il segno rosso dell'itinerario impedisce di distinguere se si tratta di sentiero o altro (ahi ahi ahi, non è che le cartine erano meglio?). Il lago lo si costeggia sulla destra, ora c'è il sentiero, il colpo d'occhio sul lago è naturalmente bello, all'inizio ci sono tavoli da pic-nic, il posto è frequentato; più avanti si fa solitario, certo non proprio selvaggio, si capisce che lì i boscaioli ci hanno lavorato per secoli. L'ultimo specchio d'acqua, dopo isole e promontori boscosi, è colonizzato da ninfee, quasi ci avesse lavorato il giardiniere. Finito il lago si risale, dolce è la pendenza, a Liggeren c'è un alpeggio-fattoria, in quel momento disabitato. È vicina l'ora di pranzo, c'è un tavolo da pic-nic, la bella vista sul lago sottostante, un bellissimo sole, un ginocchio dolente: ci fermiamo lì. Al Gorjahytta andremo un'altra volta (dovrebbe essere un rifugio). Al ritorno, al lago, realizziamo che abbiamo solo mezz'ora per arrivare in tempo alla partenza del 51, quello successivo passa dopo un'ora. Il ginocchio dolente galoppa come può, ma galoppa.



Rassegna di Letteratura d'Abisso Testo di Ube Lovera

Dal 10 al 12 settembre, al Rifugio Don Barbera, Colla dei Signori, M. Marguareis, Alpi Liguri, si è svolta una manifestazione, organizzata dal Gruppo Speleologico Piemontese Cai Uget e dall'Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi, che abbiamo chiamato "Rassegna di Letteratura d'Abisso", con il patrocinio del comune di Briga Alta, del Parco Naturale del Marguareis e del Cai Uget Torino. Si è sviluppata essenzialmente in due parti: nella prima affermati scrittori o novelli letterati hanno raccontato a un pubblico eterogeneo quanto hanno ritenuto di dare alle stampe. Ogni autore ha avuto a disposizione, al massimo, un'ora per esporre la sua opera nella forma che ha ritenuto opportuna: intervista, monologo, dialogo, performance teatrale ecc. S'è visto di tutto. Parallelamente, in un'altra area, si è svolto il cosiddetto "suq", dedicato alle pubblicazioni periodiche, nel quale gruppi speleologici e singoli hanno potuto esporre, distribuire, scambiare o vendere i loro bollettini e/o libri. Di contorno, nel corso dell'intera durata della manifestazione sono state organizzate escursioni geologiche, toponomastiche e naturalistiche sul Marguareis e nel territorio adiacente nonché in Piaggia Bella che da poche settimane si è arricchita del suo diciassettesimo ingresso e che ha raggiunto i quarantacinque chilometri di sviluppo. Sui muri esterni del rifugio è stata allestita una mostra a cura della fotografa Stefania Bosso.

Sono affluiti all'evento quasi centocinquanta speleologi, provenienti per lo più da Piemonte e Liguria, ma non sono mancate partecipazioni da Francia e Svizzera, Veneto, Toscana, Lombardia, Campania e Friuli Venezia Giulia.

Non resta ora che fare un bilancio della manifestazione: bene la parte organizzativa che non ha mostrato difetti importanti, bene la rassegna in sé che ha avuto momenti imperdibili. Un po' trascurato il suq e poco frequentata la mostra fotografica, forse perché decentrata rispetto al fulcro della Rassegna (leggesi lontana dalle damigiane). Ottimo il vino. Interessante l'afflusso delle persone che aspettavamo comunque più cospicuo, compromesso dalle numerose disdette dell'ultima ora. Si tratterà ora di scoprire se l'esperienza, che non aveva precedenti in Italia, potrà avere un seguito e con quali modifiche. Come sempre vi terremo informati.

Breve cronaca dell'Assemblea

di Giovedì 30 settembre 2021

a cura della redazione

Nell'introduzione il presidente **Roberto Gagna** precisa che l'occasione è importante: sono in scadenza lui stesso, i 12 consiglieri, i 5 delegati e uno dei revisori dei conti.

Registrati presenti e deleghe, distribuite le schede, si passa all'assegnazione degli incarichi:

Presidente e segretaria dell'assemblea Jean Claude Passerin d'Entreves e Roberta Cucchiario;

Scrutatori Gilberto Barboni, Enrico Muraro, Ivo Pollastri.

Beppe Sera si è assunto l'incarico della **documentazione fotografica**.

L'assemblea approva il **verbale della precedente assemblea** quindi Roberto, ringraziati i consiglieri uscenti, presenta il **gruppo dei candidati**.

I convenuti, in piedi, ascoltano i nomi dei **soci deceduti** nell'ultimo anno e apprendono la notizia del recentissimo decesso della consorte del socio Carlo Sindaco.

La consegna delle **aquile d'oro** ai soci che hanno raggiunto i vari traguardi (75, 60, 50, 25 anni di associazione) ha carattere festoso, quest'anno arricchito dalla presenza del **Coro** intervenuto per festeggiare il corista Franco Fabris, socio da 50 anni. Vengono inoltre festeggiati **Dario Dugono**, che per 31 anni ha diretto la Scuola sezionale di Sci-Alpinismo e **Marco Gonella**, istruttore sezionale emerito della scuola sezionale di Alpinismo.

Per la deposizione delle schede della votazione **Elena Facchinato** passa con l'urna in tutta la sala.

Il **bilancio consuntivo 2020**, presentato da Roberto Gagna, e la **relazione dei revisori dei conti**, presentata da Valter Contino, vengono approvati a larga maggioranza dai presenti.

Roberto Gagna a questo punto, ringraziando tutti i responsabili delle svariate attività, espone la sua **"relazione morale"**, riprodotta qui a lato.

Non manca un **omaggio floreale** ad Elena, la segretaria sezionale, per l'impegno di tutto l'anno.

Presentato l'elenco dei nuovi eletti, l'assemblea viene dichiarata chiusa.

PRESIDENTE

Gagna Roberto

VICEPRESIDENTE

Aglirà Valeria

Bielli Roberto

CONSIGLIERI

Albanese Arianna

Botto Emilio Eugenio

Centin Marco

Frau Francesco Angelo

Germano Filippo

Marengo Patrizia

Pampalone Giuseppe

Placenza Mario

Giuseppe Pampalone

Spina Luigi

Storti Umberto

TESORIERE

Albanese Arianna

REVISORI DEI CONTI

Cantino Valter

Munegato Aldo

Piccinin Mara

SEGRETARIO

Germano Filippo

DELEGATI

Rossetti Gianni

Carraro Francesco

Pampalone Giuseppe

Spina Luigi

Germano Filippo

SOTTOSEZIONE DI TROFARELLO "GUIDO OTTONE"

REGGENTE

Ferruccio Elmi

Care Socie, cari Soci, quest'assemblea avrebbe dovuto svolgersi, come previsto statutariamente, entro lo scorso mese di marzo 2021: purtroppo la situazione pandemica non lo ha consentito e solo ora ci sono le condizioni per attuarla, sia pur con le stringenti limitazioni per evitare rischi di contagio.

Siamo quindi ora a parlare, con questa relazione morale, dell'anno sociale 2020 che tra l'altro era iniziato sotto i migliori auspici.

Invece ci è stato riservato uno scenario inimmaginabile e terribile, con il quale abbiamo dovuto confrontarci fin dall'inizio di marzo, con i provvedimenti legislativi e sanitari di volta in volta adottati nell'ottica di contenimento dei contagi legati a quella tremenda pandemia con la quale, purtroppo ancora oggi, siamo chiamati a misurarci.

Nonostante questo, per quanto difficile possa essere stato, il 2020 ci ha "messo alla prova": n. 2319 soci hanno dimostrato il loro affetto comprando il bollino a dispetto della rilevante contrazione delle attività, gite e corsi, e delle criticità sezionali nel mantenere operative le sedi. È questa la conferma che l'appartenenza al Sodalizio non è esclusivamente connessa a servizi e benefici, ma trova motivazioni più profonde di attaccamento ideale e di volontà di partecipare in ogni modo a tutte le forme di attenzione che il CAI riserva alla montagna, nella sua accezione più ampia.

Come già Vi avevo detto in occasione delle precedenti Assemblee, con il Consiglio Direttivo abbiamo proseguito nel percorso in continuità con la nostra storia... una storia importante a cui sono sempre più appassionato e che vorrei trasmettere ai tanti giovani che, con le nostre belle ed importanti iniziative, partecipano alla vita sociale.

Purtroppo questa emergenza pandemica ha reso altresì difficoltosa l'attività di comunicazione in presenza tra i soci ma questa si è incrementata con gli strumenti online come il sito ed i social.

Il 30 gennaio 2020, prima della "chiusura", abbiamo ricordato Gianni Comino in una serata molto partecipata, a quasi quarant'anni dalla sua scomparsa. È stata una serata voluta soprattutto perché non dobbiamo dimenticare uno dei Nostri che troppo presto ci ha lasciato ma che è riuscito comunque a scrivere bellissime pagine di alpinismo.

Molti gli articoli pubblicati sul nostro sito sezionale nei mesi di chiusura emergenziale; articoli che ci hanno tenuto compagnia. Per questo ringrazio tutti gli amici che hanno dato il loro fattivo contributo.

Un sentito GRAZIE ai consiglieri, ai delegati, ai revisori, ai responsabili, a tutti gli accompagnatori ed istruttori che con il loro "volontariato", anche in questi momenti difficili hanno messo a disposizione dell'UGET il loro tempo, la loro passione e soprattutto la loro esperienza... con loro abbiamo superato le difficoltà.

Purtroppo anche l'appuntamento con i soci

Incontriamoci all'UGET! è stato rinviato... sì, rinviato perché spero che, superata questa emergenza, si possa riprendere rappresentando una bella occasione, "aperta" a tutti i Soci, per poter chiacchierare e dibattere idee, proposte ed eventuali problemi che possono interessare la vita della nostra Sezione.

Anche quest'anno, con il bollino 2021, ci sono state tante novità in tema di Agevolazioni al Socio con la conferma di un pernottamento gratuito al rifugio Re Magi (ex CAI-UGET) in Valle Stretta e con quello al nostro Rifugio Monte Bianco in Val Veny oltre a tante opportunità di sconto sugli acquisti e sui servizi in esercizi convenzionati.

Purtroppo alla fine del 2020 il gestore del rifugio Guido Rey, in Alta Val Susa, ha rescisso il contratto di gestione. In questo momento si stanno realizzando lavori improrogabili di manutenzione straordinaria, finalizzati all'affidamento di una nuova gestione.

Nel corso del 2020, a seguito della scadenza contrattuale, una commissione sezionale ha scelto una nuova gestione per il Rifugio Monte Bianco. Purtroppo il COVID19 non ha permesso al nuovo gestore di iniziare il suo lavoro con l'apertura della stagione invernale. Esorto tutti i nostri soci a vivere, anche solo per un giorno, nella nostra affascinante casa di montagna: il rifugio "Monte Bianco" in Val Veny. È continuata l'importante attenzione, riservata dal Consiglio, alla manutenzione dei nostri rifugi grazie anche all'attenta supervisione di Roberto Bielli, responsabile della nostra specifica commissione. Nel 2022 l'attenzione verrà rivolta anche ai nostri bivacchi, riparo per chi frequenta la montagna e quindi un importante risorsa comune.

Dopo le nostre case di montagna, parliamo della nostra sede... il "rifugio" La Tesoriera.

Il responsabile, Beppe Gavazza, se ne sta occupando in modo encomiabile e qui vorrei ringraziarlo a nome di tutti!

Come ho già avuto modo di dirvi, anche qui tanti sono stati i lavori di gestione e manutenzione dei locali datici in concessione dalla Circoscrizione.

Approfitando del periodo pandemico, durante il quale non c'è stata attività, sono stati realizzati importanti lavori ed investimenti nel nostro salone con l'adeguamento acustico e quello video, audio e delle luci oltre alla realizzazione di una parete didattica di arrampicata. Speriamo di tornare presto alla normalità per poterli finalmente godere.

Colgo l'occasione per ringraziare chi in questi anni ha destinato al CAI UGET Torino il "cinque per mille". Contiamo sempre di più sulla vostra disponibilità per una scelta senza oneri, ma utile per sostenere le attività ed i progetti della Sezione.

Nella speranza di mettere presto alle spalle questa emergenza sanitaria siamo pronti a ripartire con rinnovato piacere ed entusiasmo prestando la nostra disponibilità per la Sezione.

Di luoghi e di incontri

Testo e foto di Eugenio Masuelli.

Anche quest'anno, all'incirca nei medesimi giorni estivi, mi ritrovo a passeggiare lungo una valle che tanti buoni doni mi ha elargito durante le mie seconde gioventù. Un luogo che è francese nell'appartenenza, ma scarsamente appare esserlo nei fatti. La Valle Stretta è davvero così poco francofona che gli stessi Cugini, in taluni loro opuscoli turistici, la definiscono "una valle franco-italiana": faccenda eccezionale, per chi un po' i Cugini li conosca.

Oggi farò passi lenti: il cammino è il fine, la meta del lago mi richiama eppure in qualche modo rimane secondaria.

Ho soprattutto bisogno di risentire, mescolati e talora indistinguibili tra loro, lo scroscio di questo torrente e il soffio del vento dei duemila metri, mentre più in alto il silenzio domina le creste e i ghiaioni dei Re Magi: sui quali, come su un grande schermo multiplo, trascorrono veloci le ombre scure delle nubi.

M'incammino, sapendo che nei miei passi avrò la compagnia, discreta e man mano diradata, di camminatori che la montagna rende consimili: con tutti loro - soli, in coppia, con i bimbi, con il cane - si scambieranno sul sentiero i saluti che mai avverrebbero, giù in pianura, tra sconosciuti.

Supero, con un po' di fatica, la Maison des Chamois. Una ragazza è intenta alle faccende domestiche e sembra vigilare, sola soletta, sull'intera colonia alpina.

E finalmente, dopo un tempo che ogni anno si fa leggermente più lungo, arriva il sollievo che il Pra du Plan offre allo spirito: una tappa di vera catarsi, perché qui il paesaggio si trasforma del tutto, allargandosi in modo imponente e scenografico.

Sono ora seduto accanto allo zaino, nella piccola radura vicino al ponticello, beandomi della vista: davanti a me si apre il pendio ampio e luminoso, contornato da prominenze rocciose, sul quale si eleva il sentiero per il Tabor.

Quest'ultimo - l'immagine che segue è forse irriverente, oltre che priva di gran fondamento geologico - è una tranquilla montagnola che pare vergognarsi di esser stata posta, senza suo merito, sulle spalle di ben più massicci e impervi monumenti di pietra: solo qualche chiazza di neve, ignota agli altri rilievi, attesta la sua alta quota. A osservare il Tabor, pare - anche - che la tondeggiante collina della Galilea, che molto gli assomiglia e che forse per questo gli imprestò il nome biblico, sia stata miracolosamente trasferita quassù: in una terra non santa ma certamente più vicina al cielo.

Io però proseguo sul mio più modesto sentiero, ora quasi pianeggiante.

Sono quasi arrivato. Tra poco rivedrò il lago Lavoir, con l'affetto che si prova verso i luoghi alpini che da anni osservano, immutabili, il mutare della nostra vita: vi ritroverò, riflesso capovolto nel suo specchio, il profilo dolomitico del Grand Adret. Poco prima di raggiungere il lago, incontro sul sentiero un signore settantannenne, che è appena disceso dal non lieve Col du Vallon. Se la situazione dei luoghi non fosse quella particolare che ho prima descritto, il nostro incontro potrebbe essere citato come tra italiani all'estero. D'aspetto vigoroso, al collo portava appesa una grossa macchina fotografica.

Aspettava, lui mi ha detto, la sua compagna di gita che era andata a vedere il lago. Si è scambiata subito qualche parola, tra noi due poco lontani dall'essere coetanei. Forse incredulo di aver trovato un interlocutore attento (saper ascoltare è un po' la mia cifra e il mio destino), lui mi raccontava con entusiasmo le sue personali scoperte di angoli in queste zone, sconosciuti ai più.

Mi astengo dal fornire qui i dettagli, per non incoraggiare escursioni azzardate: sospetto, però, che almeno un po' azzardato sia stato lui, nel paragonare taluni suoi frammenti di paesaggio allo Zabriskie Point della Death Valley.

Il suo sguardo pareva sempre più sperduto nei racconti e nei ricordi.

Ma quando è arrivata, con lunghi balzi sul sentiero in discesa, la sua amica - una ragazza di forse vent'anni - lui ha interrotto improvvisamente la narrazione, mi ha toccato il braccio e mi ha sussurrato, con tono commosso: "Guardi, guardi che gazzella!" Ho potuto darmi, allora, un'interpretazione assai più ampia su quanto lui, poco prima, aveva mestamente condiviso con me: "Sa, se non facciamo queste cose alla nostra età...".



Cai Uget Notizie

Direttore responsabile

Alberto Riccadonna

In redazione

Roberta Cucchiari, Pierfelice Bertone, Giovanna Bonfante, Ube Lovera, Gianni Rossetti, Alberto Cotti.

Composizione

Side Design di Deborah Alterisio

Stampa

La Nuova Grafica - Torino

Vuoi inviarci i tuoi contributi? Siamo qui:

mail: notiziario@caiuget.it

web: caiuget.it/notizie

facebook: facebook.com/caiugetnotizie/

Info segreteria

Quota associativa 2022

Ordinari € 47,50

Familiari € 28,00

Giovani (0-17 anni) € 16,00 2° socio giovane € 9,00

Juniore (18-25 anni) € 28,00 Cinquantennali € 30,50

Come rinnovare

Presso la segreteria Uget, oppure con bonifico bancario su c/c IT59P0326801199052858480950 intestato Cai Uget Torino.

Invio bollino a domicilio € 2.

Nuovi soci

Aggiungere € 4 alla quota annuale, portare una foto. Ricevono: tessera, distintivo, statuto del cai e della sezione.

Tutti i soci

Tutti i soci con bollino valido per l'anno in corso ricevono le riviste e le comunicazioni Cai sottoscritte nel modello Privacy, un buono gratuito per un pernottamento al Rifugio Monte Bianco e al rifugio I Re Magi oltre a uno sconto sui servizi di ristorazione del Bar della Tesoriera. Sono assicurati per infortuni nelle attività sociali e per l'intervento del Soccorso Alpino nelle attività sociali e personali. Invio notiziario cartaceo a domicilio € 2.

Orario apertura Segreteria

Lunedì, martedì, mercoledì e venerdì 15.30-18.30.

Giovedì 15.30-22.30 (da novembre a marzo anche sabato 9-12).

Sottosezione di Trofarello

Sede c/o Centro Culturale Marzanati via Cesare Battisti n. 25, Trofarello. Aperta il giovedì 21-22,30.